

Dal terremoto di Lisbona nel '700 a oggi, le riflessioni dei filosofi in un saggio di Susan Neiman

Incapaci di dare un senso alle catastrofi naturali

Tonino Bucci

«Il diciottesimo secolo ha usato la parola Lisbona come noi usiamo la parola Auschwitz». Messo così, il raffronto potrebbe sembrare una svista clamorosa, oppure un paragone a dir poco mostruoso tra Auschwitz e una catastrofe naturale, col rischio di esonerare i nazisti, autori del più grande genocidio novecentesco, dalle proprie responsabilità. Uno scandalo non molto dissimile lo suscitò Hannah Arendt quando sostenne che non occorre averne l'intenzione per compiere il più inenarrabile dei mali, che persino il peggiore dei genocidi della storia può essere opera di individui i cui moventi siano tutt'al più banali. Ma allora che differenza c'è in un male inflitto all'uomo dallo scatenarsi di un fenomeno naturale - uno tsunami o un terremoto - che di per sé non è né buono né cattivo e un male, invece, inflitto dall'uomo a un altro uomo? Come si può giudicare moralmente la sofferenza che gli uomini provocano gli uni agli altri se non c'è più la possibilità, da Auschwitz in poi, di collegare il male all'intenzione di commetterlo?

Di questo registro sono le riflessioni di Susan Neiman - l'autrice della frase citata in apertura - filosofa, direttrice dell'Einstein Forum a Potsdam in Germania, per anni docente all'università di Tel Aviv, nonché autrice di un saggio appena pubblicato in Italia, *In cielo come in terra*, sottotitolo *Storia filosofica del male* (appena pubblicato in Italia da Laterza, pp. 352, euro 19). Il male - sotto forma di disastro naturale o di crimine umano - è ciò che minaccia la ragione umana, mette in dubbio la possibilità che la vita abbia un senso, sradica le nostre interpretazioni del mondo. «Ci chiediamo se spiegare le cose si avvicini troppo a giustificarle e, se è così, dove dovremmo fermarci. Ci preoccupiamo su come mantenere un impegno di giustizia quando il mondo intero non lo fa. Ci chiediamo quale sia lo scopo di da-

re senso teorico al mondo quando non possiamo dare un senso alla miseria e al terrore».

Il terremoto di Lisbona del 1755 impressionò le migliori menti d'Europa e suscitò tra le fila degli illuministi un dibattito furibondo. Dalle cronache dell'epoca sappiamo che il terremoto di Lisbona sconvolse la città dalle fondamenta con una scossa della durata di dieci, «abbastanza da distruggere un enorme numero di edifici, seppellire migliaia di persone tra le rovine e oscurare il cielo per la polvere». Alla scossa seguirono incendi terribili che resero ancora più grave l'opera di distruzione nei quartieri poveri della città. Nello stesso momento una serie di onde anomale si abbattono sul porto, affogando le persone in cerca di rifugio sulla costa. L'eco della tragedia arriva sin nella Prussia orientale dove uno sconosciuto (al momento) filosofo di nome Immanuel Kant scrive ben tre saggi sulla natura dei terremoti per un quotidiano locale della città di Königsberg. L'argomentazione è che i terremoti sono fenomeni naturali e come tali devono essere trattati in ambito scientifico. Proprio perché confinati nella dimensione della natura, i terremoti non mettono in discussione l'impianto di una concezione ottimistica della storia umana, comunque votata al progresso morale e scientifico, quand'anche il mondo e la natura non siano costruiti per il nostro vantaggio. «Il maggior beneficio derivante da Lisbona è la consapevolezza che il mondo non è fatto per il nostro vantaggio. Lisbona prova che non possiamo comprendere i fini di Dio». E' soprattutto la Francia dei Lumi, però, che si accapiglia. La lite più eclatante scoppia tra Rousseau e Voltaire. E' il primo che inizia a distinguere i *mali naturali* dai *mali morali*. «Rousseau inizia a circoscrivere una sfera in cui gli accidenti naturali sono neutrali: un disastro non ha valore morale di sorta e non deve necessariamente avere effetti negativi. Questi ultimi sono soltanto il risultato del fallimento umano». Una distinzione molto moderno, diremmo contemporanea, ma al tempo stesso intrisa di un atavico

senso di colpa, «alimentata da arcaici appelli alla colpa che finiscono in un modo o nell'altro con il rendere colpa nostra anche mali causati da disastri naturali». Rousseau si spingerà fino al punto di prendersela con i cittadini di Lisbona perché vivevano in città, dove i terremoti procurano il massimo danno. Di segno opposto, invece, la reazione di Voltaire. «Rousseau dà la colpa alle vittime, Voltaire le sente urlare». E' un dramma che scuote l'ottimismo di cui la cultura dell'epoca è intrisa. Per Voltaire, il segno che il male è una presenza ineluttabile. «Tutta la sua opera enfatizza la folle contingenza che abita il mondo». In una delle sue opere più note, il *Candido*, «aumenta le nostre aspettative di un significato solo per meglio distruggerle». Ma a uscite distrutto è anche il dibattito che sta infuriando in Europa sin dal primo Settecento: quello sulla teodicea, sulle responsabilità o meno di Dio per il male presente nella storia degli uomini. E' compatibile l'esistenza di Dio con la sofferenza che l'umanità è costretta a patire? La risposta più ottimistica al quesito la formula Leibniz. E' lui che «si impegna a difendere un Creatore accusato di un crimine senza pari. La sua difesa si basa su due punti. Il primo è che l'accusato non avrebbe potuto fare altrimenti. Come ogni altro attore, è costretto dalle possibilità a lui disponibili. L'altra linea difensiva si appella alla tesi che tutte le azioni del Creatore accadono di fatto per il meglio». Ogni evento, per quanto terribile, è compatibile con la tesi che questo è il migliore dei mondi possibili. Ma dopo Lisbona lo sforzo di Leibniz di assolvere Dio acquista sembianze grottesche, tanto da meritarsi i sarcasmi di Voltaire. Il terremoto di Lisbona ha cambiato le carte in tavola. Da quel momento in poi le catastrofi naturali non sono più interpretabili come segni dell'intromissione divina nel corso delle vicende umane. Nel bene e nel male la storia appartiene completamente agli uomini. «Se l'Illuminismo è il coraggio di pensare in proprio, è anche il coraggio di assumersi la responsabilità per il mondo nel quale ciascuno è gettato».

Cosa si può dire oggi, dopo Auschwitz, se per dirla con Hannah Arendt, il male può accadere per momenti banali? Forse che dobbiamo dare per estinta - come suggerisce Susan Neiman - la distinzione formulata dagli illuministi tra male naturale e male morale? Il terremoto che ha colpito il Giappone non è molto dissimile dalla catastrofe che impressionò gli osservatori del Settecento. Non solo per la sequenza di fenomeni: il sisma, le onde anomale. Come quello di Lisbona, anche il terremoto giapponese mette a dura prova le categorie con le quali pensiamo il male e lo giustifi-

chiamo per poter abitare il mondo. C'è da fare i conti - avrebbe detto un filosofo novecentesco come Lévinas - con la distruzione nella nostra coscienza di ogni forma di teodicea, implicita o esplicita. «In senso stretto - scrive Neiman - la teodicea permette al credente di mantenere la fede in un Dio di fronte ai mali del mondo. In senso ampio, indica qualsiasi tentativo di dare significato al male per affrontare la disperazione. Le teodicee collocano i mali entro strutture che ci permettono di abitare il mondo. In via ideale dovrebbero riconciliarci con i mali passati e al contempo dare indi-

cazioni per prevenire quelli futuri». Ora, è possibile una teodicea contemporanea quando negli occhi abbiamo le immagini della centrale nucleare di Fukushima fuori controllo? Lo scacco della tecnologia nucleare investe il simbolo per eccellenza del progresso scientifico del secolo che abbiamo alle spalle. E' molto più di una catastrofe naturale, se pure fosse ancora possibile distinguere gli impazzimenti della natura dalle conseguenze della civiltà contemporanea. Il disastro giapponese assomiglia più una catastrofe morale, a una crisi simbolica, a un crollo delle certezze sul mondo sulle quali si fonda il nostro stile di vita occidentale.

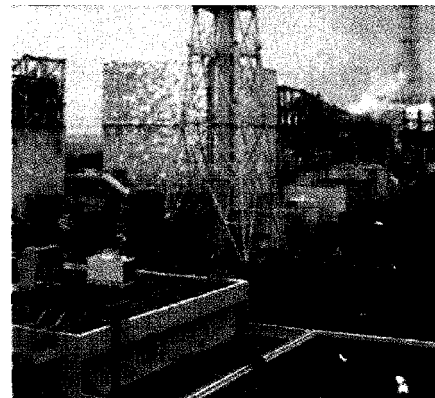
Da secoli mettiamo in atto strategie per convivere con un mondo che non è fatto per assecondare i nostri desideri



Direttrice dell'Einstein Forum di Potsdam

Susan Neiman, filosofa, saggista e scrittrice, è direttrice dell'Einstein Forum a Potsdam in Germania. Ha insegnato all'Università di Tel Aviv e di Yale e ha fatto parte del Centro ricerche dell'Università di Princeton. Ha scritto diversi

volumi su filosofia morale, politica e metafisica tradotti in diverse lingue. Si è occupata di Rousseau, di John Rawls, di Hannah Arendt. "In cielo come in terra" è il suo primo libro tradotto in italiano.



> Scene dal Giappone colpito dal sisma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.